

## Un capitolo minore della narrativa cinquecentesca: gli *Apologi* di Bernardino Ochino (Ginevra, 1554). Appunti in vista di un'edizione

Franco Pierno

---



### Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/cei/861>

DOI: 10.4000/cei.861

ISSN: 2260-779X

### Editore

UGA Éditions/Université Grenoble Alpes

### Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 15 maggio 2007

Paginazione: 193-207

ISBN: 978-2-84310-096-3

ISSN: 1770-9571

### Notizia bibliografica digitale

Franco Pierno, « Un capitolo minore della narrativa cinquecentesca: gli *Apologi* di Bernardino Ochino (Ginevra, 1554). Appunti in vista di un'edizione », *Cahiers d'études italiennes* [Online], 6 | 2007, Messo online il 15 novembre 2008, consultato il 21 avril 2019. URL : <http://journals.openedition.org/cei/861> ; DOI : 10.4000/cei.861

---

## UN CAPITOLO MINORE DELLA NARRATIVA CINQUECENTESCA

GLI *APOLOGI* DI BERNARDINO OCHINO (GINEVRA, 1554)

APPUNTI IN VISTA DI UN'EDIZIONE \*

*Franco Pierno*

Université Marc Bloch-Strasbourg 2

### Introduzione

Negli ultimi anni non sono mancati contributi critici di rilievo allo studio dell'opera e della figura di Bernardino Ochino da Siena<sup>1</sup>, la cui parabola biografica (da prestigioso predicatore cappuccino conteso dalle località più importanti a perseguitato in perenne fuga dalle autorità ecclesiastiche<sup>2</sup>) si presenta come una delle più affascinanti del primo Cinquecento italiano. La produzione di scritti ochiniana resta, tuttavia, in gran parte ancora inesplorata: un'impressionante quantità di opere a stampa (ma anche testimonianze manoscritte), la cui produzione comincia in territorio italiano ed è, in seguito, continuata con fervore e perseveranza durante

\* Questo articolo è frutto di una rilettura (apportatrice di aggiornamenti, modifiche e correzioni) di un contributo che, con lo stesso titolo, è apparso nel seguente volume: *Percorsi incrociati. Studi di letteratura e linguistica italiana*, Atti del *Dies Romanicus Turicensis* (Zurigo, 23 maggio 2003), Leonforte, Insula, 2004, pp. 33-45.

1. Cf. la bibliografia presente in U. ROZZO, *Bernardino Ochino. I «Dialogi sette» e altri scritti del tempo della fuga*, Torino, Claudiana, 1985, p. 37; o uno studio relativamente recente come quello di E. CAMPI, *Michelangelo e Vittoria Colonna: un dialogo artistico-retorico ispirato da Bernardino Ochino*, Torino, Claudiana, 1994; o, ancora, un'edizione recentissima di alcuni dei sermoni ochiniani: B. OCHINO, *Laberinti del libero arbitrio*, a cura di M. Bracali, Firenze, Olschki, 2004.

2. Bernardino Tommasini nasce a Siena, forse nel 1487, nella contrada dell'Oca; entrò nei francescani osservanti nel 1503-1504. Dopo una rapida carriera decise di passare al nascente ordine cappuccino dove assunse subito una posizione di rilievo («Diffinitore generale») nel 1535, collaborando alla stesura stessa delle costituzioni cappuccine. Parallelamente, Ochino si afferma come grande predicatore, soprattutto a Roma, nel 1534-35, dove ha inizio la sua amicizia con Vittoria Colonna. Addirittura, l'anno successivo, a Napoli, Carlo V si recò ad ascoltarlo nella chiesa di San Giovanni Maggiore (cf. U. ROZZO, *Bernardino Ochino*, cit., pp. 9-10).

3. Cf. U. ROZZO, *Bernardino Ochino*, cit., pp. 15-21; 30-32.



i duri anni dell'esilio<sup>3</sup>. Ginevra, che fu meta, nell'agosto 1542, della prima rocambolesca fuga, è il luogo "chiave" dell'attività editoriale del frate senese. Simbolo e rifugio per gli esuli italiani *religionis causa*, la città elvetica pullulava di tipografie, uno dei mezzi più utilizzati dalla propaganda riformata<sup>4</sup>. Ochino, arrivato con una già consolidata reputazione di nemico dell'Inquisizione, cominciò subito, nel settembre 1542, a stamparvi i propri scritti, proseguendo la propria attività fino al 1545, anno in cui una nuova fuga, questa volta dovuta a disaccordi con l'autorità di Calvino, lo costrinse a cercare asilo prima in Germania (ad Augusta) e, poi, in Inghilterra, a Londra. Malgrado la nuova e incerta situazione, che lo vedeva continuamente esule da un paese all'altro (con un'unica vera pausa quasi decennale a Zurigo, a partire dal 1555), fino alla morte avvenuta in Moravia verso il 1565 per stenti e malattia, Ochino continuò a dare alle stampe, dovunque fosse di passaggio, il risultato della sua svariata attività di poligrafo: testi teologici, commenti alla Sacra Scrittura, dialoghi, sermoni a stampa e gli *Apologi*, pubblicati a Ginevra nel 1554<sup>5</sup> durante una pausa di un viaggio che, di ritorno da Londra, lo portò poi anche a Strasburgo e a Basilea, verso la fase zurighese a cui si è accennato sopra. Gli *Apologi* sono una raccolta di 100 racconti brevi<sup>6</sup> che hanno tutti come oggetto o, per meglio dire, come bersaglio, i costumi e gli abusi della chiesa romana. Qui di seguito si vorrebbero offrire alcuni appunti presi in vista di una futura edizione critica e commentata, appunti che hanno puro valore indicativo e necessitano di sviluppi e approfondimenti ulteriori. Evitando per il momento l'aspetto ecdotico, che sembra, del resto, non riservare grandi sorprese<sup>7</sup>, si forniscono alcune osservazioni che abbozzano

4. Cf. le bibliografie fornite in J-F. GILMONT, *Bibliotheca Gebennensis. Les livres imprimés à Genève de 1535 à 1549*, in «Genava», n.s., 28 (1980), pp. 229-251.

5. Gli *Extraits des Registres du Conseil relatifs à l'imprimerie et aux imprimeurs 1551-1570*, consultati presso la Bibliothèque de Genève (Ms. fr. 3871, Papiers Théophile Dufour), registrano le pratiche amministrative che l'Ochino dovette affrontare per avere il permesso di pubblicare i suoi *Apologi*: Fascicolo «Arrets du Conseil 1551-1560», f. 17r.: «[in cima al foglio, a destra] Registre des partic<sup>ls</sup>: V. 7. 1553 // du 23 Nov<sup>bre</sup>: f. 180: S. Bernhadin Ochino. Sus la supplication dudict Ochine tendant / aux fins de permettre habiter icy, arresté qui / luy soit permys, actendu que ja il est esté icy et y est pour la parole de Dieu. / Et de ce qu'il demande permettre imprimer ung livre/ quil a faict, arresté que l'on le face veoir, puy on verra que lon rap- / portera»; f. 20r.: «[foglio diviso in due colonne di uguali dimensioni: nella colonna a destra, sulla prima riga:] Vol. 47 1553 // [nella colonna a sinistra:] Bernadin Ochin. Se St Sindicq. Perrin a ref- / ferir avoir faict veoir le livre / que ledict Bernardin presenta pour faire imprimer [nella colonna a destra sulla stessa riga della frase: «Bernardin... »] du 7 xbre; f. 190v.».

6. Curiosamente, dopo la lettera dedicatoria, gli *Apologi* recano la dicitura: «Primo libro degli *Apologi*», lasciando supporre, almeno nelle intenzioni dell'autore, un seguito.

7. Gli *Apologi* subiscono un destino editoriale dai risvolti curiosi: la stampa del 1545 resterà la sola in lingua italiana, senza alcuna ristampa, né in Italia, né all'estero (secondo un primo controllo

la genesi letteraria e ideologica di quest'operetta, un *unicum* nel panorama italiano della letteratura della Riforma, ma anche nell'*usus scribendi* del cappuccino, abituato a sforzi creativi di altro tipo. S'inizia con un excursus sui contenuti teologici e narrativi, nel tentativo d'individuare alcuni riferimenti intertestuali sia all'interno della stessa produzione ochiniana sia nel quadro di una produzione di stampo riformato. Segue una riflessione sulla configurazione letteraria degli *Apologi*, ossia sul genere e le possibili fonti. In conclusione si accennerà a un'altra possibile prospettiva di ricerca, quella storico-linguistica, nel contesto specifico della produzione italo-fona all'estero durante l'epoca della Riforma.

### **Gli *Apologi*: personaggi e contenuti**

Gli *Apologi* ricostruiscono veloci quadretti comici in cui si muovono papi, personaggi della curia romana, ma anche domenicani, francescani, frati di altri ordini, preti secolari, tutti alle prese con l'assurdità del sistema ecclesiastico da loro stessi creato e mantenuto, osteggiati verbalmente dalla logica e dalle verità di interlocutori che mettono a nudo scandali e superstizioni degli stessi ecclesiastici.

Nella rassegna papale, la presenza più assidua è quella di papa Paolo III<sup>8</sup>, primo responsabile dei guai inquisitoriali di Ochino<sup>9</sup>. Accanto al papa Farnese spiccano poi i pontefici Clemente VII<sup>10</sup> e Giulio II<sup>11</sup>; anche

effettuato consultando i cataloghi della quasi totalità delle biblioteche italiane, francesi, inglesi, tedesche e svizzere). Compariranno, tuttavia, delle traduzioni, soprattutto in tedesco. Sempre nel 1545 e sempre a Ginevra, esce la versione francese (conservata presso la *Bibliothèque publique de Genève* [côte H. Och. 4]; devo questa segnalazione alla gentilissima professoressa Maria-Cristina Pitassi, direttrice dell'*Institut d'Histoire de la Réformation* dell'Università di Ginevra). Per il pubblico germanofono, più attento e più abituato alla satira antipapale, a partire del 1553 uscirà ad Heidelberg la traduzione di Christoph Wirsung, ristampata nel 1559 (*Des hochgelehrten und gott-säligen mans Bernhardini Ochini von Senis, fünf bücher seiner Apologer*, [s.l.]). Queste edizioni si presentano non solo come una semplice e fedele traduzione dell'originale italiano, ma anche come una riedizione ampliata e arricchita di nuovi testi (addirittura in cinque volumi con titolo autonomo). In traduzione tedesca gli *Apologi* vantano inoltre un'edizione del XX secolo, a conferma del successo del genere presso il pubblico germanofono (*Apologe des Bernardino Ochino*, eingeleitet und herausgegeben von Karl Amrain, Leipzig, Deutsche Verlagsactiengesellschaft, 1907).

8. Il cardinale Alessandro Farnese, eletto papa nel 1534.

9. Il 21 luglio 1542 Paolo III aveva riorganizzato l'Inquisizione con la bolla *Licet ab initio*, e Ochino fu uno dei primi a essere convocato dal tribunale ecclesiastico.

10. Giulio de' Medici, figlio naturale di Giuliano de' Medici, fu eletto papa nel 1523, predecessore di Paolo III.

11. Giuliano della Rovere fu eletto papa nel 1503. Scatenò le proteste di Erasmo da Rotterdam e di Lutero quando, nel 1506, domandò alla cristianità i fondi per finanziare la nuova basilica di San Pietro, commissionata all'inizio al Bramante.

Giulio III<sup>12</sup>, che determinò la ripresa del concilio di Trento nel 1551: tutti pontefici che rappresentavano una successione petrina senza limiti quanto all'ingerenza negli affari temporali. Allontanandosi dalla contemporaneità o dal passato prossimo, Ochino mette alla berlina anche papi meno recenti, come Adriano VI (*Apologo* 60), Bonifacio VII («gran ribaldo» *Apologo* 20) e, risalendo fino al IV secolo, Silvestro I (*Apologo* 34), beneficiario della donazione di Costantino (argomento pure dell'*Apologo* 56); ripescando poi un luogo comune della critica alla gestione ecclesiastica dei beni temporali, si spinge fino alle cause prime di questa degenerazione: oltre Costantino, Ochino arriva fino al coinvolgimento narrativo dell'imperatore Foca che nel 607 aveva concesso al vescovo di Roma la «potestà» sugli altri vescovi, inghippo già stigmatizzato da Lutero nei suoi raccontini brevi caratterizzati da un'efficace crudeltà verbale e pubblicati nel 1545.

Scendendo lungo la scala gerarchica clericale, si cade praticamente nell'anonimato; i cardinali stessi appartengono a quella massa indefinita di ecclesiastici che parassitano intorno al sistema papale. Costituiscono una debole eccezione personaggi come il cardinal di Chieti (*Apologo* 23), il cardinal d'Inghilterra (*Apologo* 40, personaggio nel quale non si fatica a riconoscere il celebre cardinale Pole), un cardinal «todesco» (*Apologo* 21) o, ancora, un vescovo proveniente dalla lontana «Datia» (*Apologo* 12): pur facendo riferimento a luoghi concreti, Ochino sembra piuttosto incrementare il grado di a-storicità del racconto. Per il resto, i protagonisti sono designati in base alla loro categoria gerarchico-religiosa: vescovi, monsignori, prelati, preti (tra cui diversi preti di campagna), fino alle numerose ramificazioni dei diversi ordini religiosi, talvolta non senza un certo compiacimento nell'esposizione verbale dei nomi e delle definizioni: domenicani, francescani, le monache di Siena, «frati delli zoccoli» (*Apologo* 31), e la schiera di «amadei, boscaini, chiarini e quelli della paula» (*Apologo* 23).

Il *côté* temporale è dominato dall'imperatore, un probabile Carlo V, e poi, a ritroso nel tempo, fanno una fugace apparizione Lorenzo de' Medici e il Barbarossa, in lotta con Giannettino Doria (*Apologo* 32). Tuttavia, come per gli ecclesiastici, l'Ochino preferisce popolare gli apologi di personaggi indefiniti, se non sconosciuti, mettendo in scena un «duca di Malphi» (*Apologo* 35), e poi gentiluomini romani, popolani veneziani e genovesi, fino alla vecchietta semplice e saggia (*Apologo* 32)<sup>13</sup>. Anche

12. Gian Maria Ciocchi, eletto papa nel 1550, successore di Paolo III.

13. Quest'ultimo apologo sembra richiamare un brano tratto da uno dei *Dialogi sette* (*Dialogo del modo dell'innamorarsi di Dio*), in cui Ochino rispondendo alla sua interlocutrice (la Duchessa)

quando accenna a elementi storici non sempre accertabili<sup>14</sup>, l'autore sembra sempre immergere i personaggi in un'atmosfera slegata dal loro contesto temporale, evitando ogni descrizione e semplificando la narrazione fino a ridurla, spesso, al semplice scambio dialogico, lasciando prevalere i vaghi contorni della fiaba, dell'apologo appunto.

L'Ochino aveva messo a frutto la propria competenza teologica nell'attività predicatoria, nella trattatistica e persino nei *Dialogi*, non solo in funzione del feroce dibattito con l'*establishment* romano che avrà soprattutto luogo negli anni dell'esilio, ma anche nell'approfondimento delle tematiche della perfezione cristiana, della cristologia e della mariologia<sup>15</sup>. Nella scia innovatrice di Valdès e dei primi riformatori transalpini, Ochino, predicatore in Italia, diffondeva e approfondiva soprattutto la mediazione di Cristo, esaltandone la funzione soteriologica fino a considerarla l'unico e assoluto mezzo di espiazione e riparazione della condizione peccaminosa originale e arrivando così a fornire un argomento di sostegno alla dottrina della sola giustificazione per Cristo, perno della futura discussione teologica tra cattolici e protestanti. Le conseguenze di questa visione dogmatica se, da un parte, accentuavano la tensione dell'*amor Christi*, dell'*innamorarsi di Dio*, corrente mistica già abbondantemente propagandata dai movimenti spirituali del Nord Europa a partire dalla seconda metà del XIV secolo<sup>16</sup>, dall'altra sottolineavano con forza l'inutilità delle opere umane ai fini della salvezza eterna e, indirettamente, l'ipocrisia dei mezzi salvifici offerti dalla curia romana, *in primis* le indulgenze ecclesiastiche; senza contare la drastica riduzione dell'importanza della figura di Maria nell'economia salvifica, aspetto che, comunque, Ochino evitò di approfondire in termini teologici, forse per non sfidare il magistero ecclesiastico su un terreno infido e delicato come quello della soteriologia mariologica<sup>17</sup>.

Negli *Apologi* il contesto narratologico e la finalità umoristico-satirica non permettevano certo la discussione di casi dogmatici e, in effetti, l'impressione è che Ochino abbia puntato a pochi contenuti, da una parte teologicamente impoveriti e suscettibili di creare uno spunto comico ma,

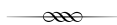
afferma: «E io tengo che una semplice veccharella può tanto amare Dio, quanto il primo dotto del mondo» (cf. il testo in U. ROZZO, *Bernardino Ochino*, cit., p. 26).

14. Per esempio: le sessioni tridentine (*Apologi* 25; 53; 56).

15. Cf. E. CAMPI, *Michelangelo e Vittoria Colonna*, cit., pp. 22-37; cf. U. ROZZO, *Bernardino Ochino*, cit., pp. 25-30.

16. Soprattutto nella scia della corrente spirituale della *devotio moderna*, che aveva nell'opera di Tommaso da Kempis, *l'Imitazione di Cristo*, il suo testo-simbolo.

17. Cf. E. CAMPI, *Michelangelo e Vittoria Colonna...*, cit., pp. 35-37.



dall'altra, costanti nella loro frequenza, una sorta di martellamento ideologico travestito dalla risata. L'argomento principale è costituito dall'assurdità del primato petrino e dall'ingerenza ecclesiastica nel potere temporale: ne scaturiscono discussioni tra pontefici preoccupati di difendere i privilegi acquisiti, imperatori che rivendicano la propria competenza terrena, luterani insoddisfatti che sperano di aver voce in capitolo al concilio di Trento. L'infallibilità *ex cathedra*, la possibilità di liberare le anime dal purgatorio e l'esistenza stessa di quest'ultimo luogo ultraterreno (argomenti che richiamavano immediatamente quello scottante delle indulgenze) sono i temi ricorrenti nella critica all'autorità papale; autorità che, a ogni modo, negli *Apologi*, appare sistematicamente rifiutata, in nome di una chiesa che possa essere governata da Cristo senza bisogno di poteri terreni intermediari (*Apologi* 11; 20; 26). I papi, consci di questa usurpazione, non hanno altra arma (a parte l'Inquisizione, praticamente assente negli *Apologi* se non nell'*Apologo* 37) che non sia una quantità smisurata di decreti e cavilli canonici (la montagna di «decreti, decretali e stravaganti» dell'*Apologo* 4), oppure si nascondono dietro i fumosi e confusi dibattiti tridentini. Inevitabile, ma poco sfruttato, diventa allora il luogo comune e diffusamente iconografico del papa anticristo e diabolico (*Apologi* 13; 34)<sup>18</sup>.

L'imposizione di una scala gerarchica con al vertice il pontefice è considerata all'origine dei piccoli e grandi abusi del resto del clero: dal vescovo che si arroga poteri papali ai fini di rimpinguare le proprie casse e che, una volta smascherato e accusato dal pontefice stesso, riesce a difendere con una serrata razionalità il proprio operato, al prete di contado, che domanda il beneficio ecclesiastico scandendo le proprie richieste a mo' di litania, il tutto con un'ingenuità quasi infantile, prodotto spontaneo di un sistema perverso. Se si volesse interpretare alla lettera il titolo dato da Ochino alle sue prose brevi, *apologi*, e la tradizione letteraria che esso racchiude, tutti questi personaggi ecclesiastici non sarebbero allora che travestimenti per animali che si muovono nella giungla del sistema romano, ciascuno pronto a difendere il proprio territorio.

Le diverse superstizioni del mondo ecclesiastico (culto dei santi, delle reliquie, di alcune pratiche religiose, come nell'*Apologo* 29) sono un altro

18. Probabilmente Ochino aveva avuto modo di vedere e leggere il *Passional Christi und Antichristi* illustrato con forza da Lucas Cranach (cf. U. ROZZO, *Bernardino Ochino*, cit., pp. 33-34); l'iconografia di tale testo rappresenta in maniera esemplare la visione apocalittica e demonica che il mondo protestante aveva del papato romano (cf. D. SOLFAROLI CAMILLOCCI, *Lo sguardo dell'altra Roma: Ginevra e la capitale dei «papisti»*, in *Storia d'Italia. Annali 16: Roma. La città del papa*, a cura di L. Fioranti e A. Prosperi, Torino, Einaudi, 2000, pp. 177-186).

argomento ricorrente (del resto, già ben rappresentato nella satira protestante ginevrina, a cui lo stesso Calvino aveva contribuito stigmatizzando certi costumi religiosi<sup>19</sup>), e forniscono lo spunto per storielle popolari, dai toni vagamente boccacciani: il prete genovese che vende delle corna di bue spacciandole per quelle di Mosè e che, dopo che il suo imbroglio viene smascherato, si giustifica denunciando a sua volta quelli che vendono bocchette contenenti il fiato del Cristo (*Apologo* 6); il frate che rispiega, rovesciandola, la simbologia dei tre nodi della corda dei francescani; il cerretano che vende innumerevoli messe di San Gregorio rubando la piazza ai frati zoccolanti e con i quali, dopo varie discussioni, riesce a trovare un accordo (*Apologo* 31). La bizzarria del culto dei santi è messa alla berlina dallo sguardo e dal giudizio di persone semplici: una signora francese si stupisce del continuo abbinamento di santi e animali (sant'Antonio e il porcello, san Francesco e l'asinello, ecc...; *Apologo* 30), mentre la vecchierella sopra citata denigra ingenuamente l'attaccamento alla rappresentazioni iconografiche delle posizioni assunte da determinati personaggi accanto alla croce di Cristo, dove destra e sinistra costituiscono un diverso livello d'importanza nella visione ecclesiastica.

Ochino, comunque, riesce anche a inserire argomenti di un maggior spessore teologico: è il caso della famosa dottrina della giustificazione, per cui viene messa in scena una discussione tridentina che degenera addirittura in tirate di capelli tra i cardinali presenti (*Apologo* 55); oppure, si discute del dogma della transustanziazione che, sebbene serva da spunto per l'ennesima messa alla berlina di preti scansafatiche e calcolatori, viene curiosamente messo in dubbio almeno in tre apologi (44; 51; 52): un atteggiamento narrativo di questo tipo poteva risultare abbastanza ardito anche agli occhi dello stesso pubblico protestante, ma, allo stesso tempo, confermava la disinibizione teologica di Ochino, spesso nei guai, a Ginevra con i calvinisti come a Zurigo con gli zwingliani, per i suoi approfondimenti dottrinali in materia di Trinità o di sacramento del matrimonio<sup>20</sup>.

19. Calvino aveva pubblicato nel 1543 un *Trattato delle reliquie* (cf. l'edizione moderna in Jean CALVIN, *Traité des reliques*, ed. I. Backus, Genève, Labor et Fides, 2000). Già Vergerio, del resto, nella sua *Epistola nel quale sono descritte molte cose della città e della chiesa di Geneva*, Genève, 1550, era positivamente stupito dal fatto di non trovare a Ginevra nessuna di quelle «superstizioni» della pietà tradizionale, così care alla cattolicità (cf. D. SOLFAROLI CAMILLOCCI, *Lo sguardo dell'altra Roma...*, cit., p. 183).

20. Cf. E. CAMPI, *Michelangelo e Vittoria Colonna*, cit., pp. 29-37.



### Gli *Apologi* nella tradizione della facezia e del motto arguto

Unico esempio, nel Cinquecento italiano, di una raccolta con l'obiettivo monotematico puntato sulle pecche del clero cattolico, gli *Apologi* costituiscono innanzitutto una novità per il suo stesso autore, per la prima volta alle prese con la narrativa pura e col genere letterario probabilmente più frequentato durante l'epoca cinquecentesca: le raccolte di racconti brevi. Secondo la voga del tempo, Ochino non fornisce una cornice, ma i testi appaiono comunque 'incorniciati' in un «contesto performativo»<sup>21</sup>.

Ochino smette dunque (momentaneamente) i panni più impegnativi del teologo ed esegeta, persuaso che il pubblico percepirà meglio il messaggio attraverso la via del ridicolo; così infatti motiva la scelta di tale genere nella lettera dedicatoria:

Desiderando discuprire in parte li abusi, superstitioni, idolatrie, errori, in pietà e pazie de' papisti, non tutte, per essere innumerabili, ma circa mille d'elle principali, per esser cose ridicule ho giudicato essere ottimo modo el proceder sì come vedrete, non sol perché è modo conveniente alle lor sciocheze, ma anco perché diletta, è facile, breve e utile; imperò che serve alla intelligentia del vero e della memoria (p. 3)

Siamo però lontani (malgrado la veemenza del sonetto proemiale dedicato al «cristianesimo bastardo»<sup>22</sup>) dalle violenze narrative della prosa di Lutero, popolata da un clero dalle sembianze bestiali e immersa perennemente in situazioni scabrose, se non addirittura scatologiche.

I vizi, le superstizioni, le cattive abitudini del clero cattolico, ma anche certe posizioni dottrinali come l'infallibilità papale *ex cathedra* vengono smontate dalle contraddizioni messe in luce ogni volta dalla logica ferrea del discorso, dal procedimento verbale che non può esimersi dall'affermare la verità: non si tratta solo della battuta risolutrice, ma del crollo della grande «menzogna romana» di fronte all'evidenza della parola vera. Lo scherno, però, sotto la penna dell'Ochino, è uno scherno bonario, privo di volgarità. Papi, cardinali, frati, semplici sacerdoti sono sempre ironicamente consapevoli delle proprie mancanze e, addirittura, dell'assurdità del *papal-system*; messi alle strette, confessano ingenuamente di rimanervi fedeli per pure ragioni materiali, per non far cadere in rovina un redditizio sistema di cui non possono fare a meno. Emblematica è la confessione di Paolo III ai nipoti sui «modi che haveva tenuti per ascendere al papato»:

21. R. BRUSCAGLI, *La novella e il romanzo*, in *Storia della letteratura italiana*, sotto la direzione di E. Malato, vol. IV: *Il primo Cinquecento*, Roma, Salerno Editrice, 1996, p. 836.

22. «Nel caos che non ha né fin né fondo / d'errori, e dove il più fetido è immondo / sterco d'impietà tutto è raccolto» (vv. 6-8, dal sonetto *Al cristianesimo bastardo*, p. 2).

A li quali respose : «Vi siam saliti con haver monstrato che 'l ci restasse una corta vita e con haver hauto una longa patientia, con haver fatte strette pratiche e larghe promesse. Con dir di haver alti favori e con indur li cardenali non ci elegendo in profondi timori; e finalmente con sottili astutie e grossa conscientia» (*Apologo* 9, pp. 3-4)

Nel mondo ecclesiale ricreato dai racconti ochiniani il sistema ecclesiale è così perversamente irreversibile e irrecuperabile che i suoi stessi membri (dal papa al più umile dei sacerdoti) talvolta discutono, si affrontano vicendevolmente, si rimproverano, ma, puntualmente, colui che si trova nella posizione gerarchica inferiore e che, dunque, viene ipocritamente ripreso per le sue esagerazioni (riguardanti ora un abuso di potere nella gestione delle indulgenze, ora una richiesta un po' sfrontata di un beneficio di campagna), attraverso un ragionamento di strette analogie, passa, dall'apparente torto iniziale, a smentire il proprio superiore in grado.

A volte gli ecclesiastici, colti in fallo, suggellano addirittura con una risata la messa a nudo della propria condizione, umana e dottrinale, riconoscendo l'arguzia discorsiva dei propri interlocutori<sup>23</sup>.

Le possibilità della parola, della beffa verbale, costituisce dunque il meccanismo principale degli *Apologi*; un esercizio di chiara tradizione medievale (basti ricordare il *Novellino* e il ricorso all'insegnamento morale attraverso la «bella sentenza»<sup>24</sup>), ma che s'inseriva di buon diritto nella narrativa contemporanea la quale, attraverso le fonti quattrocentesche, raccoglieva l'eredità delle materie comiche trasmesse dal *Decameron* e perpetuava il genere della facezia e del motto arguto, ormai una precisa scelta letteraria distinta dalla novellistica<sup>25</sup>.

Il potere della parola assume un ruolo imprescindibile in certi *Apologi*, quando sulla scena verbale fanno la loro apparizione risposte talmente studiate nelle loro analogie e nei loro sofismi da sfiorare la letteratura del

23. Come nell'*Apologo* 36: «Rise el papa e gli voltò le spalle»; nell'*Apologo* 43: «Rise el vescovo, ma non di cuore e si partì»; nell'*Apologo* 51: «Rise el papa con dirgli che gl'haveva hauto ragione».

24. Il *Novellino* sembra essere ripreso anche quando viene proposta la struttura semplice che prevede l'esposizione dell'argomento prima del testo, cambiando l'iniziale «qui si conta», con l'inserimento di altre formule: «apologo nel qual si mostra...» o «nel qual si scuopre». Come nel *Novellino*, il paesaggio narrativo può rapidamente cambiare: dalle narrazioni imperniate sulla «sentenza», a semplici descrizioni di abitudini e superstizioni del clero; da vicende in cui si citano con precisione fatti e personaggi, a situazioni in cui spazio e protagonisti non hanno un nome, il tutto all'insegna della cronaca esemplare e di una rappresentazione né mitica né realistica che conduce alla bonaria moralità della favola.

25. Secondo anche il giudizio di un altro novelliere senese del secondo Cinquecento, Girolamo Bargagli, giudizio riportato in S. NIGRO, *La narrativa in prosa*, in *Manuale di storia della letteratura italiana*, a cura di F. Brioschi e C. Di Girolamo, vol. 2: *Dal Cinquecento al Settecento*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, p. 408.

non-senso. Un esempio si può trovare nell'*Apologo* 45, dove l'impossibilità che la chiesa sia fondata sul papa viene così spiegata:

Imperò che se è e si facesse luterano, ruinarebbe in tutto la chiesa romana, atteso che ognuno si farebbe luterano. Ma non sarebbe già così se 'l papa si facesse luterano; immo sarebbe quasi pericoloso che gli luterani per paura che harebber di lui non si facessen papisti (p. 30)<sup>26</sup>.

Esempio poi fulminante e comicamente riuscito (anche per il senso umoristico di un lettore moderno, caso abbastanza raro, occorre dirlo, negli *Apologi*) di come gli uomini di chiesa si aggrappino alle parole e dietro di esse si trincerino, è l'ennesima 'fanta-seduta' tridentina, in cui il ruolo petrino viene direttamente messo in continuità con la gerarchia ecclesiastica e, soprattutto, con il ruolo del pontefice, tramite un magistrale accostamento, nelle bocche dei cardinali ignoranti, di due termini omofoni. Vale la pena di riportare l'intero e breve apologo in questione:

Disputandosi nel concilio tridentino da quelli padri se per haver Cristo detto a Pietro: «Tu sarai chiamato "Cephas"» poteva provarsi che 'l papa fusse capo della chiesa? E dicendo alcuni che no, imperò che "Cephas" è nome siriano e vuol dire "solido" over "pietra", un di loro, come quello che era affetionato a' francesi disse: «Voi non sapete quel che vi dite, imperò che Cristo ivi non parlò in lingua siriana, ma in lingua francese nella qual Ceph vuol dire "capo", ma disse "Cephas" per parlar non solamente francese, ma anco latino» (*Apologo* 25, p. 40).

### Altri possibili modelli letterari

I pochissimi interventi critici che fanno menzione degli *Apologi* non approfondiscono la questione del genere letterario e delle possibili fonti: «aneddoti»<sup>27</sup>, «*exempla* all'incontrario di stampo novellistico»<sup>28</sup>, «facezie»<sup>29</sup> sono le sole definizioni che si possono registrare. Solo Daniela Solfaroli Camillocci, nel suo ottimo saggio dedicato alla «Ginevra vista dai papisti, l'altra Roma»<sup>30</sup>, si sofferma sull'argomento e avvicina gli *Apologi* di

26. O l'*Apologo* 55 dove, per i padri riuniti in concilio, la paura di Pietro invitato dal Cristo a uscire dalla barca e a camminare sulle acque, diventa lo spunto per l'esaltazione delle opere (significate dagli altri apostoli restati in barca a remare) rispetto alla pura fede, simboleggiata da Pietro «che allora era luterano».

27. U. ROZZO, *Bernardino Ochino*, cit., p. 18.

28. S. CAVAZZA, *Predicazione e propaganda religiosa*, in *Manuale di storia della letteratura italiana*, cit., p. 742.

29. D. SOLFAROLI CAMILLOCCI, *Lo sguardo dell'altra Roma: Ginevra e la capitale dei «papisti»*, cit., p. 184.

30. D. SOLFAROLI CAMILLOCCI, *Lo sguardo dell'altra Roma...*, cit., pp. 173-198.

Ochino a un genere letterario italiano ben preciso, quello delle contemporanee pasquinate, componimenti poetici e anonimi che circolavano a Roma costituendo uno spazio di sfogo artistico per i malumori nei confronti della curia romana. Discendenti da una tradizione antipapale tre-quattrocentesca, le pasquinate conoscono negli ambienti riformati cinquecenteschi un vero e proprio successo di raccolte e pubblicazioni<sup>31</sup>. Il genere si conforma perfettamente alla satira protestante antipapale, soprattutto di stampo calvinista, confluendo in risultati esemplari, come i *Pasquillorum tomi duo* pubblicati a Basilea nel 1544, a cura di Celio Secondo Curione, un'opera accostabile per struttura (in parte) e per finalità agli *Apologi* ochiniani.

Se delle pasquinate gli *Apologi* riprendono spesso il cronotopo della curia romana degli anni quaranta e cinquanta, curia dominata da Paolo III e, in seguito, da Giulio III, il piano stilistico-linguistico se ne distacca non solo per l'evidente differenza tra scelta poetica e scelta narrativa, ma anche per l'accortezza nell'evitare quell'aggressività verbale e quel crudo realismo lessicale che nelle pasquinate costituivano un carattere imprescindibile e di cui Ochino era comunque capace<sup>32</sup>. Lo stesso contrasto dialogato, spesso incalzante negli anonimi poemi romani, negli *Apologi* assume un andamento più disteso, a favore di risposte lunghe e ragionate, appena osteggiate dagli uomini di chiesa.

Tuttavia, da non sottovalutare è anche il percorso personale e creativo dell'Ochino che, oltre alla produzione di trattati, era stato caratterizzato dalla scrittura di dialoghi<sup>33</sup> e dall'attività predicatoria. Un'attività, quest'ultima, che per un cappuccino dei primi anni del Cinquecento non poteva non fare innanzitutto riferimento all'illustre precedente (nonché omonimo e conterraneo) di Bernardino da Siena. Malgrado la degenerazione del tipo di predicazione realistica da quest'ultimo provocata, dege-

31. Cf. l'edizione *Pasquinate romane del Cinquecento*, a cura di V. Marucci, A. Marzo e A. Romano Roma, Salerno Editrice, 1983.

32. Soprattutto se gli è possibile attribuire la paternità della celebre lettera a Paolo III, esempio efficace di virulenza verbale (cf. K. BENRATH, *Lettera a Paolo III. Documento sconosciuto del secolo XVI*, in «La Rivista cristiana», 2 (1874), pp. 257-272; 289-302; U. ROZZO, *Bernardino Ochino*, cit., p. 18).

33. Per quanto riguarda i dialoghi, esiste l'edizione recente (ma non critica) dei *Dialogi sette* realizzata da U. ROZZO, *Bernardino Ochino*, cit.. Quanto alle doti di autore teatrale di Ochino, esiste una tragedia intitolata *Una tragedia, cioè dialogo sul primato del vescovo di Roma ingiustamente usurpato*, uscita in inglese nel 1549 (e il titolo qui fornito è infatti una traduzione), ma composta in latino. Quest'opera rivelò, secondo alcuni critici, delle doti drammaturgiche non indifferenti (cf. F. D'ANVERSA, *Bernardino Ochino fautore della pseudo-riforma*, in «L'Italia francescana», 6 (1931), p. 168).

nerazione che si era rispecchiata prima nella tradizione della predicazione «mescidata», poi nella sciatta oratoria di cui gli ordini mendicanti, ormai affollati di gente inesperta e incompetente, si erano resi responsabili, i meccanismi della retorica popolare messi in valore dal cappuccino senese si erano radicati e diventavano un elemento indispensabile nella comunicazione religiosa. Si tratta dell'inserimento degli *exempla*, di dialoghi quasi messi in scena con l'ausilio di gesti e altri espedienti, del linguaggio realistico e quotidiano, si tratta dell'utilizzo di quelle tecniche appartenenti all'*ars memorativa* che dovevano appunto servire a far memorizzare al pubblico degli ascoltatori, attraverso il racconto e la ilarità suscitata, i punti chiave del discorso religioso<sup>34</sup>. Sebbene la predicazione dell'Ochino appaia sobria, infarcita di citazioni bibliche e di ragionamenti teologici, una predicazione di alto livello insomma<sup>35</sup>, è indubbio che la formazione francescana e cappuccina gli avesse trasmesso questo bagaglio retorico. Le dichiarazioni della lettera dedicatoria sopra citata sono infatti in perfetta linea con questo tipo di comunicazione, e il mondo degli *Apologi*, a parte le presenze ecclesiastiche altisonanti, si popola spesso di gentiluomini, di preti di campagna, tutti protagonisti di un ceto medio borghese che, dopo aver affollato le pagine del *Decameron*, figuravano negli scenari dei sermoni, specchio e, al tempo stesso, esempio efficace per l'uditorio.

### Gli *Apologi* come documento linguistico dell'italiano all'estero

Un'altra linea di ricerca è data dal contesto storico-sociale in cui vengono concepiti e diffusi gli *Apologi*. Non è, infatti, solo il frutto letterario di un simpatizzante per la Riforma, ma anche l'opera di un italiano pubblicata a Ginevra. La città elvetica, in effetti, era la sede di un'importante comunità italoфона, attiva dal punto di vista intellettuale e produttrice di testi in lingua italiana. Se è vero che alcuni di questi testi (tra cui, forse, anche gli *Apologi*) erano probabilmente concepiti per essere poi distribuiti in territorio italiano, è anche vero, come osserva Enea Balmas, che la produzione

34. Tra i numerosi studi consacrati all'*ars memorativa* e alle *images agentes* nella predicazione di Bernardino da Siena, cf. L. BOLZONI, *Oratoria e prediche*, in *Letteratura Italiana Einaudi*, vol. 3/2: *Le forme del testo. La prosa*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1041-1074; P. SOLLAZZI, *Espressività del parlato bernardiniano*, in «Studi francescani», 77 (1980), pp. 285-324; E. PASQUINI, *Costanti tematiche e varianti testuali nelle prediche bernardiniane*, in *Atti simposio cateriniano-bernardiniano*, a cura di D. Maffei e P. Nardi, Siena, [s.e.], 1982, pp. 677-713.

35. Cf. per esempio le prediche riportate in E. CAMPI, *Michelangelo e Vittoria Colonna*, cit., pp. 81-122; o quelle presenti in B. OCHINO, *Laberinti del libero arbitrio*, cit.

ginevrina in lingua italiana aveva dato luogo a una sorta di nuovo «langage théologique»<sup>36</sup>. Il testo di Ochino non è certo assimilabile a quello dei manuali, delle traduzioni di Calvino, dei salteri circolanti a pieno ritmo fra le mani degli italofoeni ginevrini, ma rientra comunque nella stessa logica: quella di fornire strumenti fondanti un'idea e un credo per italiani che erano lontani dalla propria patria. Malgrado lo scarto cronologico e l'assenza di testimoni orali viventi, questa produzione fuori confine potrebbe di diritto (o quasi) rientrare nella categoria delle esperienze italofoene all'estero<sup>37</sup>, di cui, per ovvi motivi, vengono studiate solo quelle dell'epoca contemporanea (a parte certi illustri esempi di saggi dedicati, per esempio, al veneziano coloniale o «di là dal mare»).

Tali strumenti erano scritti in una lingua italiana che diveniva anch'essa scelta religiosa in se stessa: una lingua priva dei fronzoli e degli eccessi del fiorentinismo di moda; non però un puro riflesso delle correnti anti-toscaniste circolanti nella madre patria, ma spesso una scelta coerente e giustificata, una vera lingua italiana di Ginevra. Basti pensare che nell'anno stesso in cui facevano la loro apparizione gli *Apologi*, a Ginevra venivano pubblicate due traduzioni del Nuovo Testamento in lingua italiana ed entrambe, nel frontespizio, affermavano con determinazione il rifiuto di una lingua che facesse uso di «toscanismi», quasi mescolando la presa di posizione linguistica con questioni di natura teologica e morale<sup>38</sup>.

36. E. BALMAS, *L'activité des imprimeurs italiens réfugiés à Genève dans la deuxième moitié du XVI<sup>e</sup> siècle*, in *Cinq siècles d'imprimerie genevoise*, ed. D. Candaux / B. Lascaze, Genève, Société d'histoire et d'archéologie, 1980, p. 131.

37. Seguendo una definizione fornita da Ermanno Paccagnini, che però si è occupato delle diverse manifestazioni della letteratura italiana del dopoguerra, la produzione sorta nella Ginevra calvinista in seno alla comunità italofoena potrebbe essere definita la letteratura «di chi, nato in Italia con madrelingua italiana, si trova a esprimersi in questo idioma in una realtà geograficamente differente, determinata da condizioni economiche, sociali, politiche o altro, che hanno fatto di lui un emigrante, sia esso povero o privilegiato» (E. PACCAGNINI, *La letteratura italiana e le culture minori*, in *Storia della letteratura italiana*, cit., vol. XIII: *La letteratura fuori d'Italia*, p. 1019). In questo caso occorrerebbe parlare soprattutto di «condizioni religiose», sia per quel che riguarda le cause determinanti la situazione d'espatrio, sia per i fattori d'influenza sulla lingua stessa; a quest'ultimo proposito cf. anche F. PIERNO, *Toscanismo: una retrodatazione e appunti su una possibile "questione della lingua" nella Ginevra di Calvino*, in «Lingua nostra» 65 (2004), pp. 6-15.

38. Si ritrova questa dichiarazione: «Nuova traduzione dal testo greco in lingua volgare italiana diligentemente conferita con molte altre traduzioni, e volgari, e latine e insieme pura e semplicemente tessuta con quella maggior chiarezza e facilità di parlare ch'era possibile, fuggendo sempre (quanto però la qualità di tale scrittura e la natura de le cose che vi si contengono poteva comportare) ogni durezza e oscurità e sopra tutto ogni vana e indegna affettazione d'importuni e mal convenienti toscanismi» sia nel *Nuovo Testamento*, [Genève], Jean Crespin, [15]55 (per una descrizione storico-bibliografica dell'edizione si può consultare il repertorio di E. BARBIERI, *Le Bibbie italiane del Quattrocento e del Cinquecento*, vol. 1, Milano, 1992, pp. 336-337); sia nel *Nuovo Testamento*, [Genève], Giovan Luigi Pascale, 1555 (cf. ancora E. BARBIERI, *Le Bibbie italiane...*, cit., pp. 338-340).

La polemica anti-fiorentinista, fatte le debite proporzioni, sembra infatti conformarsi al clima di controllo linguistico instauratosi nella città calvinista, dove la censura e gli organi competenti non solo intervenivano sui contenuti dei testi (per cui veniva richiesto il permesso di pubblicazione), ma anche sullo stile e la lingua utilizzata, argomenti su cui Calvino, promotore del *sermo biblicus*, aveva abbondantemente teorizzato, con le conseguenti applicazioni<sup>39</sup>.

Gli *Apologi* di Ochino a una prima lettura si dimostrano fonomorfologicamente distanti dai dettami bembiani<sup>40</sup>, ma nemmeno estremamente municipalizzati nella loro espressione, e sembrano offrire un altro tassello a questa lingua, quello del linguaggio comico anti-ecclesiastico. In questa direzione interessante è l'apporto in termini lessicali. Ochino, infatti, incrementa il registro comico servendosi di termini di sicuro effetto e che, di riflesso, possono interessare la lessicografia attuale. In effetti, non solo ricorrono parole o espressioni del linguaggio comico trecentesco (basti pensare a *mammoli* "bambini" o alla locuzione *mentire per la gola* "mentire in maniera sfacciata", *zuffa da cani*; *ribaldo*; *grandissimo minchione*, ecc...), ma anche, si presume, del linguaggio a lui contemporaneo, cosa che, in alcuni casi, permette di retrodatare le prime attestazioni registrate dai dizionari storici ed etimologici. Si citano qui di seguito alcuni esempi:

39. È superfluo, in questa sede, richiamare i vari brani delle opere di Calvino in cui il riformatore contesta la retorica dell'estetica e esalta la semplicità della narrazione biblica (da conservare rigorosamente in caso di volgarizzamento); tale argomento non è assolutamente secondario nella visione calvinista, secondo la quale l'essenzialità dello stile era elemento non trascurabile nel ricercato modello di equilibrio e *medietas* a cui doveva ispirarsi l'uomo riformato. Si possono, tuttavia, vedere gli esempi riportati da M. RICHTER, *Jean de Sponde e la lingua poetica dei protestanti nel Cinquecento*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1973, pp. 169-177; e, soprattutto, alcuni studi sullo stile di Calvino, sull'idea che aveva della traduzione, sulla lingua da lui utilizzata e sull'influenza esercitata da quest'ultima: di carattere più generale: F. HIGMAN, *The Reformation and the French Language*, in «L'esprit créateur», 16/4 (1976), pp. 20-36, ora anche in IDEM, *Lire et découvrir. La circulation des idées au temps de la Réforme*, Genève, Droz, 1998, pp. 337-351; più specifici i seguenti contributi: F. HIGMAN, *Calvin and the Art of Translation*, in «Western Canadian Studies in Modern Languages and Literature», 2 (1970), pp. 5-27, dove l'autore mette in luce l'uso di una lingua «familière» da parte di Calvino; F. HIGMAN, *Linearity in Calvin's Thought*, «Calvin Theological Journal», 26 (1991), pp. 277-287, ora anche in IDEM, *Lire et découvrir*, cit., pp. 391-401: in quest'articolo viene analizzata l'esposizione della sintassi di Calvino e ne è evidenziata la linearità, secondo il modello grafico di analisi inventato da R. A. SAYCE, *Style in French Prose: a Method for Analysis*, Oxford, University Press, 1953. Monumentale è poi lo studio fornito sull'argomento da O. MILLET, *Calvin et la dynamique de la parole. Étude de rhétorique réformée*, Genève, Slatkine, 1992.

40. Non è stato compiuto uno spoglio linguistico esaustivo, ma sono evidenti, anche dai pochi esempi qui riportati, forti segnali in direzione anti-fiorentina, per esempio: l'utilizzo dell'articolo *el* e la frequenza dell'assenza dell'anafonesi, caratteri che certamente rientravano nell'*usus scribendi* della scuola narrativa senese cinquecentesca.

l'uso posposto di *marcio* in luogo di peggiorativo in «eretico marcio» (la stessa locuzione compare nel *Nuovo Dizionario etimologico della lingua italiana*<sup>41</sup> – d'ora in avanti NDELI – e l'autore indicato della prima attestazione per tale significato è «Buonarrotti il Giovane, 1564») ; «curadenti» : secondo il *Dizionario etimologico italiano*<sup>42</sup> – d'ora in avanti DEI – entra in letteratura con Citolini, di cui, mancando la citazione dell'opera specifica<sup>43</sup>, non è certa la retrodatazione rispetto agli *Apologi*; la locuzione «fare del bàu» (“far paura”) permette di retrodatare il termine onomatopeico *bàu*, segnalato in prima attestazione dal NDELI con tale indicazione per quel che riguarda l'autore e la data: «E. Forcellini, 1771»; la locuzione «fare del babau» è, invece, presente nell'*Ipocrito* dell'Aretino, commedia del 1542, ma il significato non è certo; «spauracchi», nel significato di “persona o cosa che incute paura”, secondo il NDELI appare per la prima volta con «Annibal Caro, 1566». Per finire, si fornisce un accenno ai nomi degli ordini religiosi, già citati sopra. Si trattava di correnti di ordini già esistenti (in genere francescani), nati dall'intenzione di una riforma interna della chiesa: «chiarini», termine indicante la corrente francescana fondata da Angelo Cingoli detto il Chiarino o Clareno, è presente solo nel *Grande dizionario della lingua italiana*<sup>44</sup>, grazie a una citazione di «Tommaso Garzoni, 1638»; «amadei» non è stato trovato nei dizionari che in genere registrano la parola *amadèisti* (*Dizionario della lingua italiana*<sup>45</sup> di Tommaseo e Bellini e DEI), dal nome del fondatore di un altro ramo riformato francescano, Juan Menéndez Amadeo, e di cui lo stesso DEI fornisce una datazione (XV sec.) che sembra da ricondursi alla fondazione dell'ordine e non a un'attestazione documentaria.

41. A cura di M. Cortelazzo e P. Zolli, Bologna, Zanichelli, 1992.

42. A cura di C. Battisti e G. Alessio, Firenze, Barbera, 1950-1957.

43. Le opere databili di Alessandro Citolini sono due: *Tipocosmia*, Venezia, 1561 e *Lettera in difesa della lingua volgare*, Venezia, 1540.

44. Sotto la direzione di S. Battaglia (e, in seguito, di G. Bàrberi Squarotti), Torino, UTET, 1961-2002.

45. A cura di T. Bellini e N. Tommaseo, Torino, Union Tipografico-Editrice, 1861-1879.